

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

COMEDIA

2.

Handwritten signature

vm

NALE

PRAMM.

69

NO

BRAIDENSE

~~CD 4~~

~~X~~

~~9~~

6469

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6469

MILANO

3VEE022049

L'ANDREVCCIO
DEL BOCCACCIO

Ridotto al rappresentabile

Per

FRANCESCO CANALI
VICENTINO.

95185



IN VICENZA,

Appresso Francesco Grossi. 1612.

Approuato da' Superiori.

Al molto Magnifico Sig.³

Il Signor

GIROLAMO MAGANZA:



E al desiderio mio, come anco all'obbligo, che tengo con V. S. non hò fin quì fatto segno di satisfattione, auuiene (molto Mag. Sig.) perche non m'è venuto per le mani cosa giamai, della quale à questo potessi valermi per istrumento. Ma hora, che son dal Cielo fauorito di occasione, per far sapere in parte al Mondo l'affettionata seruitù, che con lei tengo, le dedico, & à lei (per dir così) appoggio questa Operetta, cauata dalle famose Nouelle del Boccaccio, già fatica di chi ben douete sapere; la quale, se sarà con tale affetto riceuuta, & benignità conseruata, con quanta riuerenza, e simplicità di core li vien per me porta, e donata, non dubito che i maledici le siano per nuocere: & quì le bacio humilmente le mani.

Dalla Stamparia, li 20. Maggio 1613.

Di V. S. Seruitore

Giacomo Cescato.

A Gia-

INTERLOCVTORI.

Giachetto Bullo fa il Prologo.
Andreuccio Mercante Genouese.
Emilia Cortegiana.
Cleride Ruffiana.
Caprino Ragazzo di Giachetto.
Tagliacozzo }
Truffa } Ladri.
Ficca }
Gallo }
Negro } altri Ladri.
Nespolo }
Gradaffo Capo di Sbiri, primo, secon-
do, & terzo Sbiro.
Virginia Amante d'Andreuccio.
Ficchetto suo Paggio.

La Scena è in Sicilia.

Giachetto fa il Prologo.

Ra tutte l'arti, ch' al mondo si trouano,
O' che dia la natura, o l'arte acquistisi
Senz' altro è la più grãde la fulminea
Profession di guerra, e di militia:
E fra tutti i contenti imaginabili,
Son di pensier, che l' primo loco tengasi
La gioia vera, & il piacer insolito
D' un riamato amante felicissimo.
Quindi, se questo è ver, farò infallibile
Argomento, ch' in me per certo versino
Tutte le gratie, favori, e suffragij,
Che Mondì, Dei, Natura, Arte dar possano:
Perche, s' io miro à questo formidabile
Aspetto, alto terror di tutti gli huomini,
Non mi par d' inuidiar quel ferocissimo
Di Marte; ilqual se ben fù riguardeuole
Per valor più d' altr' huomo di quel secolo.
Non fù già tal, che pareggiar douessesì,
O' porsi à scherzar meco: se nasciutisì
Fossemo, od ei più tardi, od io più celero.
Nè le sue proue paragone mertano
Con quelle, ch' ogni giorno io fò, terribili;
Che se non fosse Amor, ch' à le mie glorie
Aggiunge compimento, e l' furor mitiga
Per farmi Dio di Marte, e Dio di Venere;
Giuro per la pesante Claua ruuida,

4 3 Ch' armò

P R O L O G O .

Ch'armò la man di quel vigliacco d' Hercole,
 Che sol con questa spada lucidissima
 Farei tremar la terra, il mar, e l'aria,
 E tutti i mondi, se fosser due millia;
 E porrei tanta confusion frà gli huomini,
 Che molti braui haurian poi desiderio,
 E cercherian fuggir il spauenteuole
 Mio braccio in ogni buco sotterraneo;
 E starian volontier in boeca à Cerbero.
 Cotanto m'inserpento, e m'inlucifero
 Quando l'irata passion mi domina:
 Ma Amor in modo rintuzza, e debilita
 Le forze mie con quel trauaglio amabile,
 Che v'è porgendo altrui, che senza dubbio
 Tutto mi face humil, e tanto prestami
 Di fauor, ch'io mi chiamo beatissimo
 Sopra quanti giamai nacquer di femina.
 Onde, sì per tornar oue pur paschinisi
 Questi occhi ancor di quella luce fulgida.
 Ch'è suo cibo; sì ancor, perche non causino
 In voi le mie parole tamburifone
 Qualc'horror, ò tumulto, onde impedisca
 Quella, c'hor sete per vdir Comedia,
 Voglio partir; ma ben à sè sicuroui,
 Che se non state cheti, & io di subito
 Me'n salto fuori, e in modo tremar faccioui
 Che resterete vn mese paralitici.



ATTO



A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Andreuccio Mercante Genouese solo.

Molto puossi acquistare, e molto perdere,
 Come le sorti la fortuna varia
 Chi de l'ingordo mar pon si in arbitrio.
 Di questo io posso certa fede faruene,
 Che tante volte, ch'io son messo in animo
 Di voler far multiplice il peculio,
 Fidando al mar, e à i vèti hor buoni, hor pessimi
 E merci, e robba, e sangue, e vita, & anima,
 Alcune volte ho scorso felicissimo
 Il mio viaggio più ch'alcun s'imagini,
 Tornando con danari, e merci al doppio:
 Ma mentre mi raccordo pe'l contrario
 I stenti, le fatiche, & i pericoli,
 Che vi son più ch'altroue euidentissimi
 E de la robba, e de la vita propria,
 Pauento tra me stesso, e quall'hor vienmene
 Alcuno in fantasia, mi raccapriccio
 In modo tal, ch'io tremo, e sudo gelido
 Sudor, che l'agghiacciato sangue emanami:
 Nè sò com'io sia viuio, e sano, e valido.
 Pur mi ramenta esser da vn nembo horribile
 (A punto poco lontan da quest'isola)

A 4 Assa-

A T T O

*Abalita la naue oue noi eramo
 Con venti, e con procelle horribilissime,
 Et io, che meco hauea, lasso, una giouine
 Mia sorella (ahi ricordo) detta Giulia;
 La quale à casa io conducea da Capua,
 Don'era stata sempre, inson da picciola
 In casa d'un Mercante ricco, e nobile
 Detto Messer Tomaso de gli Honorij;
 Et in quella fortuna alhor la misera
 Quando ogn'uno di noi saluar cercauasi
 Chi nel battello, e chi con altra pratica,
 Mentr'era il legno rotto, marcio, e logoro,
 In quella confusione, ò che annegassesi,
 O' non sò come fosse: io feci perdita
 De la predetta, oltre altre robbe, e mobili,
 Che meco haueuo, e ancor feci il possibile
 A saluarne me stesso, di che il pouero
 Mio padre Gianni, e mia madre Polifila
 Pianser tanto, che quasi lasciar l'anima:
 Pouera Giulia, homai sarebbe in essere,
 Ch'è tanto tempo, ch' à pena ricordomi:
 Hauea alhor di nou' ani, hor trè a haurebbene.
 Ma sia come si vuol, se Messer Domene-
 Dio hauerà ordinato, che morir mene
 Io debba in mar, per me voglio, ch' adempiasi
 Il suo voler; almen non morirò pouero
 Come haurei fatto, quando ero più giouene.
 Son giunto con miei legni qui in Sicilia
 Con poca mercantia, per me arreccatani,
 Che l'hò venduta tutta quasi subito.
 Ecco i soldi, ch' à pena posso reggerli;
 Son cinquecento scudi d'effigibile*

P R I M O.

*Moneta, che in eterno meco portolì
 Adosso; e poi ch' altro non resta vogliomè
 Andar vn poco à spasso, fin ch' approprij
 Il Cielo i venti per tornar à Genoua
 A riueder la mia donna bellissima,
 Ch' un' hora parmi vn mese, vn' anno, vn secolo,
 E i miei parenti ancor doue discorrere
 De' fatti nostri si potrà con comodo,
 E trouar strada, ch' io per moglie piglila,
 Che sò, ch' anch' essa n' hà gran desiderio.*

S C E N A S E C O N D A.

Emilia Cortegiana, e Cleride Ruffiana.

*C. A Che fin t'ascondesti?
 Taci il canhero
 Ti mangi, hai tu veduto la pecunia?
 Em. Così non haues' io, lassa, vedutala,
 Che l' veder ricco altrui miseria accrescemi.
 Cle. Son di pensiero; aspetta; in somma; ò Venero
 Aiuta lo tue serue: à questo homunculo
 Se mi riesce il mio disegno nobile
 Per Dio questo la spelta, e truccar facciolo
 Per la calcosa.
 Em. E come? e' sia impossibile;
 Vn mercante suo pari al denar auido
 Prima stretto il terrà, nè poi m'imagino,
 Che di noi altre alcuna voglia serbisi
 Nel petto suo, son troppo astuti, e pratici.
 Cl. Sorella, à mio giudicio, egli è una pecora,
 E io seremlo à nostro beneplacito.*

Hor la scia-far à Cleride, & al Dianolo,
Che à chi fa mal non è mai stanco, ò satio
Di prestar ogni aiuto, ogni suffragio.

Em. Alfin non credo nulla.

Cl. se' una bestia,

Et hai me ancor per tal, ch'ogn' hor beffeggimi;

Ma se creder non vuoi à le mie chiacchiere

Sia per tuo peggio; in ciò più non impazzomi.

Em. Deh vita mia non ti sdegnar, ti suplico,

Da te dipende ogni mia speme, e gaudio,

Prego non mi mancar, se puoi, soccorrimi.

Cl. Io non son la tua vita; io sono il tossico,

E vorrei, che chi m'ode hor hor mangiassemi.

Non sò perche di me pazza diffiditi:

Ti dei pur ricordar con quante astutie

Io ti scampai souente (ben dir possolo)

La vita da la fame, e da i pericoli.

Horsù, ponesti mente à quella historia,

Che così non volendo hà raccontataci?

Em. Di che? de' suoi naufragij, ò de' suoi crediti?

Non mi ricordo ben.

Cl. Dico la favola,

Ch'egli hà narrata, e à tutti fatta publica

Del successo di sua sorella Giulia.

Tien questo nome à mente, che seruir m'ene

Io voglio in questo caso; e da lui proprio

Piacemi hauer udito tutto il seguito.

Penso, che tu ti finga questa giouane,

E con proferte nuoue, e coriesissime,

Doppo molte carezze, che tu inuitilo

A cenar nosco, & anco à dormir tengalo

Questa notte; chi sà? trouerò astutia

Di

Di far; perche; sai che? noi getteremolo

Per l'uscio, che risponde in la tua camera

Con arte à rompicol giù per il Gattolo;

Questa è buona per me: parmi in memoria

Hauer, che'l padre hà nome Gianni, ò Dianolo

E' così presto di memoria uscitiomi

Il nome de la madre?

Em. Odi. Polifila.

Cl. O buon, tienelo à mente, e son da Geneva,

E veniuàn per mare alhor da Capua,

Doùe la figlia staua infìn da tenera

Fanciulla in casa d'un'huomo ricchissimo

Detto Messer Thomaso: non ricordomi.

Ah, sì, Messer Thomaso de gli Honorij.

La figlia hauria trent'anni, & à la nobile

Statura, & aer tuo non men conuengono.

Em. Non sò come riesca, ò Cielo aiutaci.

Cl. Non temer inesperta: deuono essere

Da ch'ei la perse in circa ad anni dodeci

Di desdotto anni, e meglio: taci ascoltami.

Em. E non vuoi, sì sei sciocca (vò pur dirtoti)

Ch'ei non conosca sua sorella propria.

Fuori da un'altra?

Cl. Il tutto il tempo logora:

Lui non saprà da tanti anni conoscere

Te da un'altra: se ascolti con patientia,

Tu sentirai un bello & astuto ordine,

Che metter voglio teco, e riuscisemi.

Questo pensier.

Em. Ma dimmi quando rottosi

S'haurà'l col nel letame, e riuscitone

Sarà in strada, se batte, se fa streppito,

A 6

Se

Se grida in sù la porta, ò pur dicendosi
Ingiuria, ci domanda i soldi, e narraci,
Vdendo ogni vicin, tutta la historia,

A che partito siam? se sà il negotio,

Egli se ne querela, e un giorno veggomì

Li Sbirri à torno, e quì per cerimonia

Ci fan frustar: eccoci infami, e pubbliche

Abhorrite, affamate, e miserabili:

E pur, che qualche peggio non ci facciano.

Sorella in somma non voglio intricarmene.

Cl. A dirti il ver, questo è tutto il mio dubbio;

Ma, vogliamo ammazzarlo?

Em. S'hai quest' animo

Credo sia buon; ma se si sà c'impiccano.

Cl. Odi: questi è persona scicca, e timida,

A mio parer, non hà nè cor nè animo;

Li farem fare una passata horribile

Da Giachetto, che vada in tanta poluere

Senza stornar chi dorme, e se non credasi

Trouarsi in pezzi in mè d'un che, d'un' atimo,

Egli se'n fuggirà, che haurà di gratia.

Em. Ma Giachetto il farà?

Cl. Di ch'è tua anima,

Donali un bacio, lo farai risolvere

In fumo per tuo amor, con quattro giulij

Appresso da potersi diman godere

Due meze di vernaccia.

Em. A fe che piacemi,

Cl. Andiamo per trouarlo, & apparecchiate

Di singer ben senza arrossirti, ò temere

Di cosa alcuna; che sarà? tentiamola,

Se guadagnamo è molto, e'n questo risico.

Poco

Poco perder potiamo: sei tu in ordine?

Em. Habbiam d'andar adesso? A fe diffidomi.

Cl. V' à là, l'aiuterò; voglio ben godere

Quei cinquecento scudi, che ogn'hor portasi

Adesso, come dice, se creppassero

Quanti hanno caro il nostro male.

Em. Hor narrami

Il nome di costui, non hò sentitolo

A raccontar da lui quì adesso.

Cl. O Diauolo,

Nè anch'io l'hò sentito; che faremoci?

Em. Io non sò mai; & è cosa d'essentia,

Ch'io non li sappia dir come si nomini.

E ve'n'haurem de l'altre, si che credomì,

Ch'ei se lo penserà, e troueremoci

Ingannate dal nostro desiderio.

Cl. Non vuò però restar, ben sentiremolo,

S'egli sarà, come mostra, una pacora,

Da la sua bocca istessa: hor tu mi seguita

Per questa strada, che potrem di scorrere

Aggiatamente, senza perder attimo

Di tempo, e'l ritrouarlo sia più facile.

Em. Ti vengo dietro, e non sò doue vadami:

Sei saggia, la mia vita raccomandoti.

S C E N A T E R Z A.

Giachetto Bullo solo.

Q Vi son sicuro, & egli indietro torrasi.

Quanto più vi ripenso à fe più piacemì

D'hauer preso il partito di fuggirmene

Per più rispetti: se con esso azzuffomi

A tutta

A tutta la brigata d'ò da ridere,
 Dando al nemico ancor non poco credito;
 Ch' un par mio Dio de l'armi, se è possibile,
 Et armato di giacco, e di manopola,
 E di spada, e pugnale, e perfettissimo
 Brocchiero, contra vn solo inerme, e pouero
 Con vna meza picca vergognatomi
 Non sia di far question; ma pur agrezami
 Vn puntiglio d'honor: può gloriarsene
 Costui per tutto il mondo, di vit. oria
 Non giamai; ma sì ben d'hauer mostratoci
 Gran cor, grand arduzza, animo intrepido,
 Mentre non hà temuto, sì è magnanimo,
 Di far meco contesa, e prouocarmene.
 Questo mi spiace vn poco; e souenendomi
 V'è per la fantasia, che nel fuggirmene
 Alcuna bastonata molto horribile
 Venia di dietro à rinfrescarmi il correre.
 Di questo io vò vendetta in ogni seculo,
 Non vud'èh' egli si vanti hauer mai fattomi
 Questa burla. L'orouo, ch'èto ascondomi,
 Ei passa via, vibro la spada, & alzola,
 Ei non hà altre arme in testa, il capo fendoli.
 Per fin' al busto, e poi in pezz' taglioli
 Tutti quei membri, ch'osar farmi ingiuria.
 Ecco il mio seruidor; odi mio famulo.

S C E N A Q V A R T A.

Capriuo Ragazzo, e Giachetto.

Per tutta la Cittade io vò cercandou
 Al Magaz' in del Sole, à quel del Gābaro,
 Eui in bordel, fui da Messer Prosdocimo

Che

Che vende acqua di vita, iui due frittole
 Hò vinto anco à la mora à Donna Nespola,
 E le hò mangiate, e poi per voi veniuane.
 Come state patron? vi sono in gratia?
Gi. Fratello io mi stò mal; nel pensier nascemi
 Vn dubbio, che m'attrista, e disconsolami:
 Hò receuuto ingiuria da vn'homunculo,
 Nè sò come risarmi.
Ca. Eh vn Marte, vn' Hercole
 Come voi di tal cosa affanno mettesi?
 Guardatel storto vu giorno, & iui subito
 Lo vedrò cader morto.
Gi. O come parlami
 Da Ciceron, da Socrate, e da Plinio.
Ca. Deh non sapete quanti à San Basilio
 Faceste voi fuggir, come se'l Diauolo
 Hauesser dietro hauuto, sol dal fodero
 Cauando quella spada incomprendibile?
Gi. Capita se lo sò; sai tù, che à Napoli,
 Sentendo nominar il formidabile
 Mio nome sol ne morser quattro millia?
Ca. Sì di pidocchi forse, che li pionono.
 Giù per la cappa; horsù che comandatemi?
Gi. Et è sol del mio mal cagion potissima
 (Che pur bisogna dirlo) e vince, e supera
 Tutte le forze mie, che par non trouano,
 Vn Fanciulletto ignudo, & orbo, e misero
 Per via d'una Diana, e d'una Venere,
 Che come segno à strale il core hà postomi.
Ca. Come s'accordan ben Diana, e Venere?
Gi. Per Diola veggo, & hà seco la Cleride,
 Van ragionando cose d'importantia.

SCE-

S C E N A Q V I N T A

Emilia, Cleride, Giachetto,
Caprino.

FIn quà per certo posso dir grandissima
Ventura hauuto habbiamo à ritrouarnele,
E dar à l'opra così buon principio.

Cl. Taci, pur seguirem; del nome piacemi,
C'habbian da lui saputo, hor à punto eccoti
Giachetto, hor pronta, via, fingi, e saluta.

Em. A Dio de la mia vita nobilissimo
Sostegno.

Gia. O' come questa voce cauami
Il cor dal petto. A Dio mio ben, mia anima;
A che son buono per farti seruigio?
Vuoi, ch'io spezzè la testa, e gli ossi rompatè
Nanti à gli occhi di qualche tesserario,
C'hauesse hauuto ardir farti insolentia?

Em. S'io ti dico un secreto importantissimo.
Lo tenerai frà i denti, o' l'farai publico.
Per tutta la Città?

Gi. Deb come hauetemi
Per vantator; più tosto verrà l'Diavolo.
A volerlo saper, che mai palesilo:
Dio guarda: quel, che tu comandi è un' oblige
Troppe grande à Giachetto.

Em. Siamo in ordine
Per guadagnar.

Cl. Di che son pochi.

Em. Dimelo.

Vn'altra

Vn'altra volta; non hò ben intesoti.

Cl. Non li dir che fian tanti.

Gi. Cara Cleride

Deb non mi disturbar il mio negotio,
Segui.

Em. Se tu m'aiuti spero, e credomi,
Che siam per guadagnar di gran pecunia.

Gi. E come?

Em. Et oltre lo mio amor, che acquisti ti
Son cinquanta ducati, voglio dartene
Il quinto, acciò tu vegga se ben voglioti.

Gi. Et in che (che son pronto) aiutar debboi?

Cl. Chi è colui che ci sente?

Gi. Puoi fidartene.

Tu se sò, che di ciò dica una sillaba
Prima tutta la lingua, e gli occhi cauoti,
E poi ti facciò tritto più che poluere.

Ca. Tacerò, ma con cenni il farò publico.

Gi. Et io ti piglio per un braccio, e arruototi,
E poi con gran furor ti getto in aria
A la sfera del foco, e abbruggiar faccioti;
E poi l'accennerai arido, e in cenere.
Horsù sò ben.

Ca. Per Dio patron, che tacciomi.

Gi. Hor dite pur sicuramente.

Cl. Sentimi,

Vogliam tor i danari ad un seluatizo
Huomo d'altri paesi, ilqual venir sene
Deue à noi questa notte, e fuor cacciarnelo
Di casa; hor quì le minaccie apparecchiate
S'egli busa à la porta, se fa streppito
Voglio, che tu t'affacci; haurem de' ciottoli

Potrai

Potrai spezzargli gli offi anco piacendoti,
 Et à qualche maniera fuggir faccialo,
 Che quei cinquanta scudi goder lascici
 A suo dispetto. Sarai nosco, aiutaci,
 E guadagniti il quinto, e me, & Emilia.
 Gi. Il quinto saran dieci; io son prontissimo:
 Ma pian, come l farete in la via publica
 Andar? vogliamo dal balcon gettargelo?
 Cl. Lascia pur far à me, trouero astutia.
 Em. Hor via, che'l tempo passa: vieni asconditi.
 Ne la mia casa
 Cl. O come riuscitomi
 E' il mio pensier fin qui?
 Em. Domine aiutaci,
 Temea sol di quel nome.
 Cl. Hor non n'hai causa;
 Non ti diss'io, che volea da lui intenderlo
 S'egli creppasse? Andreuccio si nomina.
 Em. Io credo, ch'ei lo creda di buon'animo.
 Cl. Et lo crede senz'altro, e poco starsene
 Deue à venir à voi conforme à l'ordine,
 Et anco è stato meglio, che venir sene
 Non hà voluto nosco, perche commodi-
 Tà ci hà lasciato à trouar st'altra bestia,
 Che bisognaua, ch' à cercar andassilo
 Per tutta la Cittade.
 Em. Altro non restaci;
 Dunque entriamo, ch'in casa aspetteremolo.
 Ma pian; se non venisse?
 Cl. Certo creditù,
 Ch'ei sia sì astuto? à sua posta, non vogliomi
 Più tor fastidio, ogni modo, che perdesi?
 S'ei.

S'ei ei verrà lo vedrem.
 Em. O Cielo aiutaci.

S C E N A S E S T A.

Andreuccio solo.

NOn sò s'io sia in me stesso: io sono in dubbio
 D'esser à l'altro mondo: come Domine
 Son stato auenturato: in piazza stauami
 Poco di qui lontan, quando due femine
 Veggo, che mi guardauan, stando stupide
 Come s'haueser visto un gran miracolo:
 Io m'acconcio à mirarle: & al fin veggo ne
 Vna ver me venir sospesa, e stolida.
 A pian passo guardando, & ecco audacia
 Facendo, mi s'accosta: Io aliroue uel s'imi:
 Lei mi chiama, e mi prega, che la patria
 Mia le dica; io le scuopro, ch'ella è Genoua,
 Pur da lei ricercato, il nome dicole.
 Alhor senz'aspettar ella le lagrime
 Andar subito lascia in larga copia,
 E corre ad abbracciarmi; io resto immobile
 A queste nouitadi; al fin lei dicemi,
 Ch'è mia sorella, e che si chiama Giulia,
 Che già dieci anni in circa hebbe à sommergersi
 Nel mar con me, che suo fratel dice essere,
 E che mi perse, e che morto credeuami;
 E poi, non sò se ciò sia vero, ò fauola,
 Dice, che'l mar la trasportò in quest' isola,
 Ch'era vicina al loco del naufragio,
 Que sposata fù da un ricco Giouine,
 Ilqual

Il qual lasciolla in poco tempo vedova,
 Ond'è rimasa ricca; e tante chiacchiere
 M'hà detto, pur piangendo, che sforzatomì
 Hà sopra questo sparger quattro lagrime.
 Di più volea menarmi al suo habitacolo,
 Alche non volsi acconsentir, un termine
 Dimandandoli sol per miei negotij:
 Nel qual tempo di lei sono informatomi,
 Per andar cautamente; e parmi intendere
 Ch'ella sia forestiera, e mi bucinano
 Anco, che sia puttana: potrebb'essere,
 Chè'l bisogno l'havesse fatta incorrere
 In qualch'error: m'era caduto in animo,
 Che questa potesse essere una favola
 Tessuta per rubbarmi la pecunia:
 Ma che due feminelle à un par mio tagliò
 La borsa, io non ne temo, e non può erdersi,
 Nè è verisimil; e poi come diavolo
 Hà saputo costei tutti gli indicij?
 Ella di nostro padre il nome hà dettomi;
 Hà detto che sua madre era Polifila,
 Ch'essa si chiama Giulia, e che deve essere
 Dieci anni, in circa, che scorse quel rischio,
 Quando venia per mar meco da Capua
 Dou'era stata molto tempo tenera
 Fanciulla in casa d'un'huom ricco, e nobile
 Detto Messer Tomaso de gli Honorij:
 Nessun gli haurà scoperta questa pratica,
 Nè io venuto son mai più in Sicilia;
 Ch'ella sia la mia Giulia in somma credomi.
 Ma per ogni buon fin non volsi andarmene
 Seco, se prima information non diedemi

Quel

Quel galani'huom, la quale è verisimile.
 Son stato ancora in naue à far negotij,
 Ch'eran da far, e vado à ritrouarnela.
 Se forse alcuno crede di far gongolo
 Con miei danar, per Dio non sono in Camera,
 Io gli hò quì meco, e la vita più facile-
 Mente mi leueran, che farmi pouero
 Tanto gli terrò stretti. Horsù m'imagino,
 Che questo l'uscio sia de la mia Giulia,
 Però, che à i contrasegni riconoscolo.
 O da casa.

S C E N A S E T T I M A.

Emilia, Cleride, Andreuccio.

E Gli è lui; facciam buon'animo.
C. Fingi, falli accoglienze, e mille lagrime
 Spandi per tenerezza.
Em. O Dio dolcissimo,
 Fratello caro, è vero pur ch'abbraccioti.
 Tu non ti partirai da me, che godere
 Voglioti molti mesi.
An. A se non sentola,
 Ci sarà tempo sorella carissima,
 Ci godremo altre volte con più commado.
Em. Deh stà meco otto dì fratel ti supplico,
 Ch'anch'io ne verrò teo in la mia patria.
An. Se non si può, che sono i legni à l'ordine
 Per andar quanto prima verso Genoua;
 Nè vuò, che li compagni si lamentino,
 Ch'io li faccia tardar; ma se contentiti,

Per

Per una sera sol posso disporre
 Di me: ma ben verrò con maggior commode
 A torti per menarti in la tua patria,
 Oue staremo allegri.

Em. O Dio permettilo,
 Ch' alhor sarò felice; horsù à dir mandise
 A' suoi compagni, al loco doue stantiano,
 Che non l'aspettan questa notte ò Cleride.

Cl. Io gliel farò saper, non hauer spafimo,
 Doue sete alloggiato?

An. Il mio habitacolo
 E i miei compagni, che forse m'aspettano,
 Saranno al porto in la naue da Genova.

Em. Anco tutti, se vuoi, posson venirsene.
 I tuoi compagni teo. e mi fia gratia.

An. Questo nò; in casa tua non vuò tal pratiche.

Em. Horsù entriamoci in casa, che ancor temomì
 Di non ti perder, e' haurer agio, e commode
 Di ragionar; venite voi, che voglioui
 Sempre appresso di me.

Cl. Son velocissima
 Ad obedirui, ò mia padrona Giulia.

Em. Ma dimmi in cortesia, stan bene à Genova
 Nostri parenti? e mia madre Polifila
 Come stà del suo mal?

An. Sorella è vscitane,
 Che già tre anni è morta,

Em. O come, Giulia.
 Sei stata suenturata, ò Dio che muoionì
 Di dolor, deh venite in casa pregoui,
 Che non stà ben quì pianger.

An. Io ti seguito.

Il fine del primo Atto.



A T T O SECONDO.

SCENA PRIMA.

Andreuccio solo.

O Imè stò fresco; oimè l' capo, oimè gli homeri
 Son tutto pisto, non s'è doue trouimi.
 Deh pur figuro l' vscio; riuscione

Io sono in strada; anco è assai ch' andarmeno
 A lauarmi porò da la mia Giulia:

Son rouinato à s'è, per me credeuami
 Esser andato à casa del Diauolo,
 Sì mi putiua à torno. Volsi entrarmene
 Doue un putto insegnommi (odi disgratia)
 Per far un mio seruigio; un piè tra uolgomì.

Et io giù me ne casco traboccheuole,
 E nel letame quì tutto sommergomì
 Per fin' à gli occhi: Io non sò mai che canchero
 Di conduti si faccian quì in sicilia:

La Giulia piangerà la sua disgratia,
 Che non me'l disse: Ma peggio è che volsimi
 Per trouarne la proda andar voltandomì.

E facea peggio; nè li piè fermuansi
 In cosa alcuna salda, onde pericolo
 Hò ancor portato di non soffocar miui;
 Pur tanto m'aggirai, che rotto. e fetido
 Ritrouai questo buco, e non sò diruene,

Se non, c'ha bisognato farmi picciolo,
 Più, che cani, nè gatti vnqua far veggansi.

Per

Per respirar di questa purgata aere,
 Che tutto mi consola: farò ridere
 Di quest' mio successo insieme, e piangere
 Per il dolor, c' hauran de la disgratia,
 Per sua colpa accaduta, donne, & huomini,
 Che stāno in quest' albergo: borsuso aggiacciomi
 Meglio è, ch' io m' entri in casa. O gēte apritemi,
 O di casa; ò Sorella vieni à ridere.
 Non mi risponde alcun? Deh homai venitemi
 Ad aprir, che mi muoio, e ancor non sentoui
 Persona? per l' amor de Messer Domene-
 Dio non mi lasciate à quest' termini:
 Mai più vengo à Sicilia, non rispondono
 A chi batte la notte: usanze stranie:
 O Giulia, ah che son morto, apri ti suplico.

S C E N A S E C O N D A.

Giachetto, Andreuccio,
 e Cleride.

O Gentilhuomo, ò furbo, ò huomo, ò bestia,
 O ubriaco, ò mascalzon dechiarati,
 Se vuoi andar in vento, ò in tanta poluere,
 Senza stornir chi dorme, ò se in un' animo
 Vuoi ritrouarti in pezzi, & in minucciole
 E testa, e piedi, e coscie, e gambe, e braccia.

An. Ah che non hai ragion di dirmi ingiuria;
 Son pouer forestiero per disgratia
 Vscio fuor di casa, e tutto pistomi.
 Apri ti prego se sei seruo, ò famulo
 De la mia Giulia, ch' io mai più non viditi.

Gia.

Gi. Di che Giulia? che gracchi? io non son famulo,
 Ma son padron di questa casa, e partiti,
 Se non ti faccio tritto più che poluere.

An. Ah, che son mezo morto, & anco credomi
 Esser assassinato, e risospintone
 Fuori di casa qui in quest' hora strania,
 Sol per robbarmi il mio; deh per Dio muouati
 A mio prò, che per certo non procedesi
 Con un mio par così, se ben il diauolo
 M' hà colto à questa volta.

Gi. Io non uò chiacchiere,
 Ma farò fatti, che non piacerannoti
 Se di contrada non ti parti subito.

Cl. Deh rompigli la testa.

An. A fè conoscoti;
 Deh, ch' io sono Andreuccio: cara Cleride
 Non mi lasciar patir tanti disagij.

Cl. Taci ubriaco, che s' io piglio un ciotolo
 Ben ti farò sgombrar.

An. Ah crudelissima
 Ruffiana perversa, e diabolica.
 Son tutti congiurati à miei pericoli
 Costor: almen cari fratelli datemi
 I miei danar, che sono in quella camera
 Dou' io dormia, ne le bisaccie proprie,
 Che poi sarò veloce al dipartirmene,
 Che di voi non mi curo.

Gi. Ah barro celebre,
 Vedete con che rafa? che pecunia?
 Dammi de i sassi; à fè presto faremolo
 Ben di smorbar.

An. I danari son miei, e di mia propria

B

Ragion

Ragion, à se sò ben come procedesi.

Doman farò.

Gi. Piglia, e poi fà che piaceti.

Ah, non l'hò colto. A questo.

An. Ahimè? deh muouati

A compassione homai mio stato misero;

Ohimè, ohimè la testa, pur sforzatomì

Sono à partir, se non vuò andar in poluere;

Ben ne sarete castigati perfidi:

Cancaro à le puttane: ò soldi, ò anima

Mia, che per forza à queste genti lasciola.

Se vi sarà giustitia.

Gi. Ancora indugij?

An. Ah vado, ah mondo, che fui troppo incauto

A creder à puttane; ma me misero

Che farò quì?

S C E N A T E R Z A.

Emilia, Caprino, Cleride,
Giachetto.

C Aprin v'è spia di gratia s'ancor partesi.

C. Così non lo diceste à la Giustitia,
Come n'è ito.

Em. Io non sò mai, che credere;

Temo, che'l Podestà.

Gi. Di che temeteui?

S'egli moto ne fà per Dio lo scortico.

Ca. Et io seco padron feci il mio debito?

Vi sò dir, che per forza io feci entrarglielo,

Ch'ei non s'assicuraua.

Cl.

Cl. N'hauea causa.

Em. Horsù entriamoci in casa, & aspettiamone

Il fin, che sia per noi più salutare,

Che sia possibil.

Gia. Non temer Emilia;

Mentre teo io sarò farò disperdere

Falangie legion, torme, e manipoli,

L'arme, l'artiglierie, caualli, & huomini

Farò volar per l'aria à beneplacito

Tuo, che sei la mia vita: andiamo à goderci.

Em. Vengo.

S C E N A Q V A R T A.

Truffa, Tagliacozzo, e Ficca ladri.

Pouero Gentilhuomo meriteuole
Per certo fù di quelle belle essequie,
E di quel Catafalco, che rizzatogli
Hanno questa mattina.

Ta. Parmi stranio,

Che gli habbian poste quelle torcie candide,
Voleano esser lugubri.

Tr. A se più spiace mi,

C'habbian così per tempo sepellitolo.

Fi. Deh così à nostro prò potuto haueff: mo

Di quelle argentarie cauti rubbarcene,

C' tutto, ò parte, come poco importami

Se sia honorato, ò nò di cerimonie

Questo nostro Prelato, ouer Antistite.

Tr. Chiamato in buona lingua l'Arcivescovo

Volesti dir così?

B 2

Fic.

Fi. A punto.

Tr. Hor odimi;

Vogliamo adesso andar? parti hora congrua
Al fatto nostro?

Ta. Io non sò dir; ma credomi

Di nò più tosto. S' hoggi ò Marte, ed Hercole
Non viene à disturbarci, s'iam ricchissimi
In tre compagni mille scudi?

Tr. Eh calano.

Ta. A se non calan tanto come crediti.

Tr. Per me vorrei, che fosser cento millia;

Ma vedi il far il conto ci sia facile.

L' Anel ne val seicento; quella Mitria
Con le gioie cinquanta, e Cotta, e Camiso,
Sì che fan settecento,
E quel ricchissimo
Pastoral?

Tr. Cento scudi s' egli è valido,

Che non sia rame inargentato: e spiaccemi,
Ch' egli non habbia la veste di porpora,
Che val di molti soldi.

Fi. Hor concludiamola,

Noi facciam conti quì suor di proposito,
Andiam, che sarà meglio, che l' indugio
Spesso nuoce: io per me mio parer dicouì,
Poi fate à vostro modo.

Tr. Taci bestia,

Che non è hora da questi negotij
Questa di questo tempo.

Fi. Andiamo à beuere

Dunque, ch' io nò vuò più star secco, e succido.

Ta. Andiam, che sarà ben.

Fi.

Fi. Ma doue andremone.

Ta. Quì dal Truffa, che poca via ritrouasi
Da la sua stanza à quì.

Tr. Tornar potremoci

Da quì ad un' hora, e più; per me contentomi.
Venite.

S C E N A Q V I N T A.

Andreuccio, Gallo, Negro, Nespolo,
Ladri.

EH fratel la mia vita raccomandoti.
G. Non temer cosa alcuna: ecco s'iam giùtti;
Vedi quì il pozzo, hà poca acqua sicuroti;
E che sia poco cauo, ecco la picciola
Corda, che ti fà fede: hor presto attaccati.

Neg. Per doue, per le braccia?

Nes. A mio giudicio farei per il trauerso.

Ga. Questo piacemi.

E quando sii lauato.

An. Ahì.

Ga. Pò, che bestie,

Volete voi segarbo?

Ne. Nò diauolo.

Tu ammorbì di puzore il Cielo, e l'aria.

An. Caro fratel bisogna hauer patientia.

Ga. E quando sii lauato, e fatto nobile
Scorla la corda, e grida, e noi, che taciti
Ti staremo obseruande, tireremoti
Presto di sopra.

An. Ahimè, per Missier Domene-

B 3

Dis

Dio non mi fate mal: temo, che rompa
Questa fune.

Neg. Ella è forte: ò pazzo creditù,
Che si rompa sì presto? o timido entravi.

An. Ahimè mi stringe: San Francesco aiutami.
Me'n vado, quando io dica, à voi tiratemi
Pregoui ad esser presti, che non muoiami
Costà dentro di freddo.

Ga. A sè prestissimi

Sarem.

Nes. Negro vien quì, lo cala comodo,
Ch' à me di far un mio seruigio occorremi
Come sia dir cacar.

Neg. Il cor diceualmi,
Che sù'l più bel questo poltrone haurebber
Voluto suiluppar.

Ga. Fà presto: piacemi
D'hauer costui trouato, che buonissimo
Fia per il mio bisogno.

Neg. A sè non piacemi.
Prima fian quattro parti. e poi potrebbelo
Andar à discoprir, non sai, che'l Diauolo
Per piccarci tien sempre il laccio in ordine,
Essendo certo di guadagnar l'anime?

Ga. Se. tù sei un fagiuolo, & un cucumero:
Se voi altra canaglia non degnateni
D'aprir la sepoltura, e di discenderui;
Chi vuol l'anel, bisogna ben trouargliela,
Ingegnandosi à far, che qualcun' entriui.
E poi, il mio disegno è (senti astutia)
Come te robbe hauute haurò, ferrarglielo.
La lasta è graue, ei non potrà rimuouerla

Con-

Conuerrà ben, che taciturno muorai.
E sarà anco sepolto, onde pericolo
Non haurem, che si troui, egli è da Genova.
Nessuno in farà moto.

Nes. Ohimè fuggiteui
Fratelli i sbirri. andiam, che torneremoci.
Per Andreuccio.

Ne. Sono in ciurma, e vengono
Da questa parte.

Ga. Et io mi saluo.

Neg. Il canchero
Mangi chi resta quì; frate io ti seguito:

S C E N A S E S T A.

Capo di Sbirri, primo, secondo,
& terzo Sbirro.

C He motto è quello?

1. C E' niente.

2. Horsù fermiamoci.

A' questo pozzo un poco hormai se piaceui,
Ch' à dir il vero hò una voglia di beuere,
Che mi sento morir.

3. Anch' io del nobile

Vin de Messer Augusto: acqua non piacemi.

2. Il secchio è giù, non haurò da mandarglielo.

Deh viem' aiuta, ei pesa; à sè di segnomi,
S'egli è di rame, farlo di mia propria
Ragion, ad ogni modo certo credomi

Che non sarò appiccate, nè voi in carcere

B 4

Mi

Mi metterete, ch'abbai peggio fatemi,
Ch'io far non voglio; ohimè, che veggio?

3. O diavolo.

An. Deh son pur giunto à l'orto: one fuggitemi?
Ritornate compagni, che la propria
Mia vita v'offerisco in contracambio
Del ben, che mi faceste.

Gr. Ohimè, m'inspirito:

Que sete canaglia? abi mi si drizzano
I capelli, abi son morio, ohimè aspettatemi.

An. Eh non temete. Non sò dove corrano.

Che novità sia questa? io non m'immagino

La causa d'onde tal paura nascasi;

O' che pentiti son del beneficio,

Chem' hanno fatto, & hora via se'n fuggono,

O che mi burlan; ma non sò à che termine

Far altrui bene, e poi fuggirsen' timidi.

Ma voglio andarmen' via; chi sà, deue essere

O' c'han veduto l'orco, ò che son' ebrj.

Il fine del secondo Atto.



ATTO



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Gallo, Negro, Nespolo, Andreuccio.

S Ono partiti hormai.

Neg. Vadano in poluere.

Nes. Cancaro à i Caffi.

Neg. Sarà forse il termine

Passato, e l'hora del nostra negotio?

Nes. Dite pur d' Andreuccio.

Ga. Ei de' morir sene.

Neg. Ohimè, ecco la corda; egli è venutone

Di sopra da sua posta.

Ga. Olà, ti lautiù?

Nes. Vuoi che tiriam? ò ch'è morto, ò fuggitosi.

Neg. S'è fuggio discopre questa pratica,

Siam rouinati.

Ga. A se' fratel, che pensou.

Neg. Et io te' l' dissi, e non volesti crederlo.

Ga. Ma che sarà? non sà il mio nome, e imagino,

Che manco il vostro sappia.

Nes. Vn giorno vedeci,

Ci mostra à i Sbirri, & iui tutti piglianci,

Et andiam caldi à dar de' calzi à l'aria.

Neg. O vedi Gallo.

Ga. Chi è costui?

B. S. An.

An. Carissimi

Compagni come

Nes. Lupus est in fabula.

An. State? perche fuggiste? ch'io vedeuani

Correr come s'haueste dietro il diauolo?

Nes. E iù come dal pozzo?

Ga. Taci bestia,

Lascia parlar à me; come risortoti

Sei tu dal pozzo?

An. O Dio: forse tiratomi

Non mi ci hauete voi?

Ga. Eramo à scondersi

Per paura de i Zaffi.

An. Immagina: mela.

Per me non posso: sol sò, che tiratoci

Son stato suso, e poi son messi à correre

Quei, che mi ci tirar; & io chiamauali,

Che credea, che voi foste.

Neg. O Gallo intendola,

I Sbirri seran stati.

Ga. A se puot'essere.

Sai che? mentre dal pozzo r'aspettauamo.

E' venuta la Corte, e noi sugguisti

Siam tutti altroue, & essi hauran tiratoti

Sù per voglia di bere, e poi vedendoti

Hauranno hauuto horror.

An. Oh l'è ridicula:

Ei un frà gli altri volea far buon' animo,

Nè mai pote affacc. armi, anzi sforzatosi

Fù di correr con gli altri; ò come è nobile

Questa burla.

Neg. Horsù andiam, che Messer Doment-

Dio.

Dio ci hà saluati; non si perda vn' atimo.

Di tempo, ch'egli è hora; ecco la tombola.

Nes. Tomba volesti dir sciocco: horsù i rigoli.

Sono quì pronti.

Ga. Tù l'ancino attaccaui.

Nespolo fà la spia, ch'alcun non vengaci:

A disturbar.

Neg. Eccola aperta.

Ga. Hor entraui.

A tuo piacer.

An. Hò molto ben prouatui

Come sete cortesi, e galani' huomini

Fratelli, sò non mi farete ingiuria.

Ga. Dio guerda: cerca ben: pria l'anel porgimi,

Di che i' habbiam discorso.

An. A se non trouolo.

Neg. E come non lo troui?

And. Ecco la Mitria.

Nes. Come rende puozor questo cadauero.

Hai trouato l'anel?

An. No'l trouo Nespolo.

Te l'haurei dato suor cerio di subito.

Nes. Ohimè lui sà il mio nome.

Neg. Hauer sentitoci

Deue quando talhor ti nominauamo.

Ga. Bisogna, che vi sia, poiche vedutolo

L'habbiamo quando à sepellir portauanlo.

Nes. Così è ver, temo che costui non facciassi

Qualche burla.

Ga. Per Dio non vanterassene,

Ch'io lo farò creppar. hor via me'l trouiù?

An. Alfin non c'è più nulla, e non credendolo.

B 6 Veni-

Venitelo à veder, ch'io fuori vengomi.

Ga. Non venir, se no' l'ironi.

Nes. Habbiam veduto lo,

Ch'ei l'hanea questa mane.

An. Non vi è diauolo.

Ohimè, ohimè.

Ga. Se puoi leuarti leuati.

Andiamo à far il fatto nostro.

Neg. Andiamcene.

Mi spiace sol del più; de l'anel spiacemi.

Nes. Non ci si può far altro, habbi patientia.

Neg. Potrebbe anco non esserci: quì vedere.

Ben parmi robbe ancor, che molto vagliono.

Più di trecento scudi.

Ga. Torneremou.

Quando lui sarà morto con più commodo.

E gli el torrem, se non haurà gettatolo.

Nel lezzo, in modo, c'hauer non possiamolo.

Neg. Povero sciagurato, un poco increscemi.

Di lui, che costà dentro hà pur seruitici.

E lo facciam morir.

Ga. Vn dì scoprualo;

Ma se ben poi d'alcun fidar non deuesi,

Pur se mi daua fuor l'Anel, lasciaualo;

Ma lui volse così.

Neg. Forse non eravi.

Ga. Tù non dei, trascurato, hauer veduto lo,

Com' hò fatt'io, & hor vuoi starmi à rompere

Il capo: è quini il tutto?

Nes. Hor via partiamolo.

Ga. Andiam pur via di quà.

Nes. Vengo. Neg. Ti seguito.

SCENA

SCENA SECONDA.

Tagliacozzo, Truffa, & Ficca, Ladri.

Truffa tù hai il buon vino.

Tr. T'è al tuo seruigio.

Fi. Qual'è migliore il bianco, o' l'nero?

Ta. Piacemi

Quel nero purasai; quell'altro serbasai

De l'odor del vassel, di pezzo fragile.

Tr. Horsù via ubriachi smenticatiui

Non vi sarete già di voi medesimi,

Ch'esser giunta homai l'hora non conoscasti

Alcun di voi per il nostro negozio?

Fi. Hor via, che s'hà da far?

Ta. Hai teo i rigoli?

Fi. Gli hà costui.

Ta. Vieni meco, e cheti stacui.

Truffa facci la spia.

Tr. Per me contentomi,

C'haurò manco fatica.

Ta. Hor saldi alziamola.

Ficca tienla ben ferma: oh, chi hà da entrar-

Fi. Io nò.

(uici?)

Tr. Dio guardi me: certo m'inspirito

Se v'entro.

Ta. Sete ambi canaglia, e poveri

Quanto pensar si può di cor, e d'animo.

Tenite almanco fermo, che non caschima

Adosso questa lasta.

Fi. Questo facciolo.

Dacci pur fuora il tutto, habbi memoria.

De

De l'anello, ch'importa.

Ta. Ohimè, che diauolo

Sarà quel, che mi tien; deh Ficca aiutami,

Che veggo, che si muoue; ohimè m'inspirito.

Fi. Ohimè, che tutto di paura tremomi.

Ta. Ahi compagni correte: ohimè, che pello mi;

Ahi, mai più mi v'intrico: ohimè vedetelo.

Fi. Tutto'l pel mi si rizza.

Tr. Oh, il morto leuasi,

O poueraccio me, fratel ti seguito.

S C E N A T E R Z A.

Andreuccio.

IO pur son fuori; ò Missier San Girolamo,
Hò fatto il voto, e son per offeruartelo,
Di digiunar la tua santa Vigilia:
Ogn'anno, fin ch'io viuo, e ancor ricordomi,
C'hò d'andar à Loreto; ohimè ben veggomi,
Che le disgratie adosso hoggi mi piono.
Io mi credeuo morto, & ero acconcio:
Per aspettar la morte crudelissima,
Che'l puzzor m'hauria dato, ò'l soffocarmi:
In poco tempo; e quando le alte haueßero.
Mancate, non mancava di morir mene.
Costà dentro di fame. O Dio ringratioti,
E lamia vita a' tuoi seruij dedico.
Ma credo, che sarà restato immobile
Colui, c'hò preso per il piè; credeuasi
Lo sciocco à gli altri mostrar, c'hauea animo,
Et è restato mezo morto: ò misero.

Me.

Me, non sò che mi far, son solo, e pouero,

E forestiero: à fè par che souengami.

D'un anello: deh lascia: per Dio eccolo.

S'è di tanto valor come mi dicono.

Son sù la mia, & hò de' soldi il cambio.

Fortuna in vero io i hò grandissimo obligo,

Che doppo tanti stenti hai pur saluatomi

Al fin buona ventura: più non curomi.

D'altri soldi, nè voglio più impazzarmene.

Anzi tornar vò quanto prima à Genoua

A godermi co' miei, come anco à vedere

La mia Donna, che tanto bramo godere,

E prenderla per moglie, e star pacifico.

S'io daua fuor l'Anello à quelle bestie

Hora restaua infante, nudo, e pouero:

Ben fui ben consigliato: horsù ritromi

A dormir, che son stanco, in qualche portico,

Che mi casco di sonno. Ma che domine

A quest' hora per strada passar veggomi?

Che gente vigilante? voglio ascondermi,

E dargli loco, e strada fin che passano.

S C E N A Q V A R T A.

Virginia Genouese Amante d'Andreuccio
in habito da huomo, & Ficchetto
suo Seruitore.

SE corrisponde il fine al bel principio:
Sarò forse felice, ò se gli angurij
Non vogliono hor mentir per mia disgratia.
Fic. Ecco che siamo pur giunti in Sicilia,

Hor:

Hor sete mo contenta? Io per me credomi
 Di nò, anzi, che siate à peggior termini,
 Che mai più foste; se però volessesi
 Hauer risguardo al vostro desiderio,
 Che non hà fin, nè fondo.

Vir. Ah, che mi crescono

Tanto traugli, e pene, quanto approssimo
 Più me stessa à quel luogo beatissimo,
 Ch'è del mio caro ben dolce habitacolo.
 E tu, che mi douresti aiuto porgere,
 Od almen compatirmi: crudo, e ruuido
 Meo ti mostri sempre, e ancor dileggimi,
 Qual'hor il gran martir, che'l petto ingobrami:
 Lascia me'n vò sfogando: Ma se'l diavolo
 Pà mai, che t'innamori di buon'animo
 In te stesso vedrai quel c'hor non credimi.

Fi. Horsù son stracco, e non vò cerimonie,
 Voi, m'havete menato infìn da Genova
 Senza dormir vn'hora, e ancor pochissimo
 Mangiar: che voi, c'havete Amor nel'anima
 O no'l vedete, o non volete vederlo.
 Che se nel cullo vna candela ficcomi
 Per Di risco vn lanternon bellissimo,
 Tanto son magro, attenuato, e succido.

Fi. Io ti vò far ò mio Fichetto nobile
 Subito, che'l mio ben ritrouato habbia
 Sì fatta conca di lasagne celebri,
 E sì ben concie e con butiro, e castio,
 Che vò che disa, ò benedetta causa,
 Che m'hà cotante fatte far vigilie
 Per mi forbarmi al fine à un felicissimo
 Giorno, che tutto m'empie il core, e l'anima.

Di.

Di consolatione, e di letitia
 Con questi maccaron, c'hò da mangiar mene.

Vi. Ohimè.

Fi. Sì saporiti.

Fi. Ohime, che muoio mi.

Vi. Deh non t'incresca questo poco termine.

Fi. Ah Padrona per certo ruinatemi.

Vi. Ma non mi dir padrona: non ramentati
 Quel, ch'io t'hò detto?

Fi. Io non lo raccordauami,

Ch'ì grecchi m'hauean tolto di memoria.

Hor via, c'habbiamo à far? siamo in Sicilia,

Donde habbiamo da disnar? che comandatemi?

Vi. S'esser dè vero quel, che'l ciel promettemi,

Ch'io lor troui pur e sano, e ch'amimi:

Fammi patir Amor quante miserie,

Pene, traugli, ardor, doglie, e amarichi,

Che ti sai imaginar, che sian gratissimi.

Ma se ne uenni indarno, pe'l contrario,

Almen crudel il core, e'l petto passami

Senza farmi penar, ch'ancor grand'obliga

Ten'hauerò, se mi trarrai d'impaccio:

Già veggo l'Alba biancheggiar per l'aria

Nuntia, che'l Sol se'n viene: sì ch'aspettolo,

Perche ci dia caro Fichetto commedo

Di cercar meglio, e meglio affaticarsi:

Ma chi v'è là? deh vedi.

Fi. Vn'huom, ch'aggirasi.

Vi. Che fai quì galani huom? sei seruo, ò libero?

Sei quì de la Città?

An. C'hò da risponderli?

Son forastiero. Ma perche volete lo

Saper,

Saper? c' haueate à far con me? lasciatemi

Dormir, c' hò sonno.

Vi. Io non voglio impedirtelo.

Volea saper (se tu eri di Sicilia)

Vn' information d' un' huomo nobile.

Fi. Deh lasciatel dormir.

An. O Dio, che veggiomi?

Fi. Vdite mò patron Signor Virginio.

An. Ah che nome, Virginio.

Fi. Interrogatelo.

Vn poco da doue è, certo rassembrami

(Non m' attento di dirlo) riguardatelo.

Vi. Taci pur, che pur troppo il cor mi tremola.

An. Se non m' inganna il buio, ò se le imagini

De gli huomini co i stampi non si formano,

Si che riescan l' uno à l' altro simile,

A fè questi è Ficchetto un tempo famulo

De la mia Donna, ò Dio, che sangue scorremi.

Freddo per gli ossi.

Vi. O Cielo, ò Amor aiutami.

Dimmi per vita tua, qual è tua patria,

Nome, cognome, e profession: raccontami

Il tutto, e non t' incresca, e poi comandami.

An. Se ben non sò à che fin: pur io dirouelo.

Andreuccio son io Mercante in Genoua.

Fi. O Dio come.

Vi. O Ficchetto ohimè, che muoiomi.

An. Che venni quì per mar, per miei negotij,

E superai, non son due hore, horribili

Rischi, e certi di morte, e come viuami

Non sò, ma fui in più di mille insoliti

Perigli, in botte, in pozzi, e in cimiterij;

Mé.

Mi fur tolti i danari, e capitatomi,

Qui (non sò come) al fin son saluo, e credomi,

Che questo sia da dir per un miracolo.

Com' io sia viuo; ma di gratia ditemi

Voi d' onde sete, e chi è costui, che guardami.

Vi. Vi dirò l' tutto; ma vorrei dicestemi

Vn poco meglio, voi sete Andreuccio?

Da Genoua Mercante, e figliuol unico

Di Messer Gianni, e di Monna Polifila?

An. Quell' à punto: ma voi deh conosceremi?

Vi. Vi dirò ben: haueate amor con femina

Alcuna à questo mondo? e perdonatemi.

An. Io non sò imaginarmi à che proposito.

Mi dimandate queste cose, e paremi.

Di non hauerui più veduto, e imagino,

Chè l' fate per burlarmi; ben' aueggomi.

Ki. Ah crudol! lo l' fò per ben:

Deh rispondetemi.

Fi. Vi dimanda per ben.

An. Dunque per diruela.

E' ver, ch' amo una Donna; ma stà à Genoua.

Et anco vi dirò l' suo nome, chiamasi

Virginia: che sarà? che può succedere?

Sapete?

Vi. E voi l' amate di buon' animo?

An. Più, che questi occhi.

Vir. O vita mia dolcissima:

E' pur ver che t'ù m' ami, è ver che trouoti?

Adesso non restar Amor, uccidimi,

Fammi morir, ch' in braccio à la mia anima

(Ohimè) moro contenta, ohimè aiutatemi.

Fi. Appoggiatemi.

An.

An. O Dio com'è possibile?

Fi. Deb patron son quì anch'io, e siam venutiui

A visitar, non potendo la misera

De la padrona fofferir quei crucij,

Che giorno, e notte per voi sentir dicemi.

An. Ah cara vita mia, mio ben, mia anima.

Amor se dormo fà che mai non sveglimi.

Queste per certo non son larue, ò favole,

Come la prima, che m'ebbe ad uccidere.

Io ben conosco il sembiante dolcissimo

De la mia donna, e ben mio cor discernoti

In quel bel viso, che stanza perpetua

Da per t' eleggesti, e soauissima;

Si che tutti i travagli hor sono amabili,

C' hò fin quì scorsi; ma s'è ver, che credolo

Che per mio amor t'ù muoia: certo io dicoti,

Che nè anch'io mi viuo, e se t'ù scalditi (mo

Per tuo amor io m'abbruccio, e quel ch'è un'ate-

Nel tuo cor, è nel mio fiamma grandissima.

Ma Dio sà bene à se come rincrescemi,

Che per me t'habbi preso questo incommodo:

Che se t'ù muori, ò pur per la mia causa

Alcun male t'auenga: certo subito

O con ferro m'uccido, ò in mar sommergommi.

Fi. Horsù pian, che ritorna.

An. O cara, & unica

Mia vita.

Vi. Ohimè! l mio core.

An. Ecco ò Virginia

Il tuo Andreuccio, che tutto desidera

Mostrarti pure il grand' amor, che portati,

Fin con la stessa vita, e non sia risico,

Q mor

O morte, ò fiamma, ò incendio, ò precipitio,

Che per te fatto non li sia dolcissimo.

Vi. Se l' lasciar i parenti, e la sua patria,

Non co' l' pensier, ma con la vita propria,

Se l' non curarsi d' honor, nè d' infamia,

Se l' mettersi à periglio di sommergersi,

O d' andar per il mondo infame, e misera

Quando tutti gli amici hauranmi in odio,

E finalmente se l' venire à vederi,

E morirli dauanti à gli occhi proprij

(Crudo) segni non son bastanti, e validi

A farti fede del' amor, che portoti,

Prendi questo pugnale, & il cor cauami,

Ch' in esso vedrai scritto in auree lettere

Andreuccio mia vita: e se non bastati

Fà pur de la mia vita tutti i stratij,

E la mia fede proua, & esperimentala,

Che fia com' oro ogn' hor più bella, e lucida:

Ma t'ù sei verso me così piaceuole?

An. Come mia vita? Io non posso esplicartelo,

Che non hò lingua: Amor per me ridicalo,

E t'ù, se non lo credi, un giorno proualo,

Che ti riuscirò purgato, e candido.

E se comprar douessi vna tua minima

Satisfaction con la vita, e con l' anima

Io lo farei, sij certa, in ogni risico

Giuro per questo cielo; e per quest' aere.

Vi. Dunque ben mio dammi la fede, e baciami,

E per tua moglie, e per tua serua accettami,

Che tal ti sarò sempre obedientissima.

An. T'ù mi sarai Signora, e i cenni bastino

Sol per farmi eseguir quanto haurai in anima

Che

Che s'esequisca: e poi che lo comandimi
 Ecco la mano (o cara) ecco, che baciati
 Mia vita; ah! merdi? ah! stral, che l'alma pas-
 Fi. Et io patron v'inchino, & offeriscouì (simi.
 Anch'io la vita à li vostri seruigij.
 An. Te ne ringratio, & ancor tù comandami.
 Vi. Ma che panni son questi?
 Fi. Son sì logori,
 E vecchi, e rotti, ch'io per me sapeualo,
 Quasi ch'egli era lui; ma non arduami
 Di dir, gli è d'esso.
 An. La fortuna horribile,
 C'hò hauuta contra, m'hà fatto sì ignobile.
 E non sò come ancor sia viuo: tremomi,
 Qualhor ramento li perigli altissimi,
 C'hò hauuto questa notte: hò fatto correre
 Quei pochi per paura, che vedeuami
 A sorger hor da un pozzo, & hora fetido
 Da un buco, & hor da quel sepolcro horribile:
 Ma quando habbiamo un poco più di cōmodo
 Ve la conterò tutta, e più per ordine;
 Che farò spiritar, ridere, e piangere
 Chi saprà tal successo.
 Vi. Horsù lodiamone
 Il Creatore; e poi che'l Sole ascendesi
 Con prestezza, e lo vedo alto due cubiti,
 Andiamo ad alloggiar, haurem pecunia,
 Ch'io n'hò portato per ogni occorrentia
 Forse ducento scudi.
 Fi. Hor via di gratia.
 An. Andiamo à la mia naue, ch'iuì ridere
 Farò li miei compagni, e andremo subito,
 Che

Che voglia il vento à casa, e sposeremoci.
 Vi. Pur che i parenti miei perdonar voglianmi.
 An. Io li disporerò, non hauer spasimo,
 Che uò, che stiamo allegri; ò mondo, ò secolo,
 Come m'hai fatto quasi infelicissimo,
 E poi lieto, e contento in eccellentia.
 Te ne ringratio, & hò grandissimo obligo.
 Fi. Ma vedi gente.
 An. Lascia pur, che passino.

S C E N A Q V I N T A.

Giachetto, Caprino.

C. **D**Eh chi è colui? ohimè, gli è quel, che
 O diauolo
 E' vero, & hà con lui anco due huomini.
 Gi. Gli è lui per Dio, gli è quel, ch'io feci correre
 A forza di sassate; ohimè se vedemi
 Son rouinato; andiam Caprin, deh voltati,
 Andiam pur di quà via, che non si lauda
 Il far question, quando si può fuggirnela.
 Sò ben che contra me non vale un nespolo:
 Egli si muoue, ohimè Caprino aiutami.
 Ca. V à là, che vengo.
 Gi. Horsù, mentre che vadomi
 A tor de l'armi, tù v à là, & esortalo,
 Che una cassa da morto à pigliar vadasi,
 Che di già l'hò ammazato, & iui ascondasi,
 E ch' à Plutone un poco raccomandimi,
 E per me anche le man baci à Proserpina.
 Ca. Sì sì, faremo il tutto.

Gia.

Gi. O come guardami:

*Dilli pur, che si salui, che non tornimi,
E che l ritroui qui.*

Ca. Potrebbe starsene

*Qui più d'un anno, e ancor non vedereffimo,
Che più tornasse in questo luogo il timido
Del mio padrone.*

S C E N A S E S T A.

Fichetto, Andreuccio, Virginia.

A. H Orsù, vengon le genti, andiam di gratia.
Andiam, questa è la strada.

V. Ecco io ti seguito.

A. Spettatori, è finita la Comedia,

Io mèn vado à far nozze, e sò che'l termine

Di creanza vorria, che v' inuitassimo;

Ma vò considerando, ch'un tal numero

Non capirebbe in barca; ò se capisseui

Bisognerebbe mangiar de la pegola;

Che non ne haurem per tanti; dunque andateui

A far il fatto nostro: e se piacciutau

La Fauola è, c'habbiamo recitataui,

Fate rumor: e chi farà più streppito

Nel'andar fuori: quegli darà inditio.

Ch'ella li sia piaccinta in eccellentia.

I B F I N E.

95185

60. out. 185